

ECONOMIA MONDIALE 1970 - 2012

Quarant'anni di neoliberalismo

di **Valerio Castronovo**

Benché non si sia trattato di un processo univoco e lineare, non c'è dubbio che risalgano agli anni Settanta le matrici dei radicali mutamenti di scenario, le cui conseguenze hanno finito col determinare i gravi problemi di ordine strutturale e sociale che oggi ci assillano. Poiché a quel tempo giunse al tramonto la "golden age", che aveva segnato dal secondo dopoguerra l'evoluzione e l'assoluta preminenza dei Paesi più avanzati, in virtù di un sistema imperniato, da un lato, sul paradigma fordista della produzione e dei consumi di massa e, dall'altro, sul "compromesso keynesiano" che, assicurando col Welfare una rete di protezione sociale e quindi le condizioni per una progressiva redistribuzione del reddito a favore delle classi lavoratrici, concorreva alla crescita della domanda di beni e servizi.

Ha ragione perciò Ignazio Masulli nel sostenere che, a inceppare questa virtuosa combinazione economico-sociale, sia stato l'affievolirsi della capacità espansiva del "capitalismo dei consumi" e, quindi, dei livelli di profitto realizzabili in precedenza.

Tuttavia, per quanto i sintomi di una saturazione del mercato e di un abbassamento dei tassi di profitto si fossero affacciati già alla fine degli anni Sessanta, a rendere più incisivo l'impatto di questa duplice tendenza furono due eventi di natura politica, che diedero luogo a un inedito intreccio fra inflazione e recessione: ossia, la decisione di Nixon nell'agosto 1971 di sancire l'inconvertibilità del dollaro (motivata dalle pesanti passività degli Usa impegnati nella guerra del Vietnam), che mise fine all'epoca dei cambi fissi e provocò

una restrizione degli scambi commerciali; e la risoluzione dei paesi arabi produttori di petrolio di rincarare notevolmente i prezzi del greggio, per ritorsione nei confronti dei Paesi occidentali, accusati di aver sostenuto la causa di Israele nella guerra del Kippur e perciò privati del potere contrattuale che detenevano in passato sul fronte delle materie prime: tanto più dopo il secondo shock energetico sopraggiunto fra il 1979 e il 1980 in seguito alla rivoluzione khomeneista in Iran.

Tra la prima e la seconda metà di quel decennio si manifestò così, in termini sempre accentuati, una crisi di sovrapproduzione (anche per la mancanza di adeguati sbocchi di mercato nei paesi del Terzo mondo, date le loro condizioni di arretratezza) e, allo stesso tempo, una discesa dei saggi di accumulazione del capitale e di quelli di profitto.

Secondo l'autore, la reazione dei principali gruppi imprenditoriali a questo stato di cose consisté in una triplice strategia: la delocalizzazione di parte dell'attività produttiva nei Paesi sottosviluppati per i vantaggi derivanti dalle basse remunerazioni del lavoro; un'automazione spinta dei congegni di produzione, resa possibile dalle prime applicazioni della microelettronica; e un crescente spostamento degli investimenti verso il mercato finanziario. In effetti, fu quanto avvenne tra gli anni Ottanta e Novanta e ciò concorse a riportare in alto i saggi di profitto negli Usa e nei principali Paesi europei, a scapito dei livelli occupazionali e salariali.

Ma se, invece di una politica di maggiori investimenti nei mezzi di produzione e nel capitale tecnico e umano, prevalsero soluzioni meno impegnative e più rapide ai fini di una ristrutturazione e di un recupero dei tassi di profitto, ciò fu dovuto anche al fatto che venne meno in quel periodo l'esigenza di confrontarsi, sul terreno

politico e sociale, con il sistema economico collettivista, talmente minato dalle sue disfunzioni interne e da un dirigismo burocratico, da non apparire più un modello alternativo, come sembrava in passato, e anzi prossimo al collasso, alla pari dell'Unione sovietica, il Paese guida del "socialismo reale".

Ciò che valse a dare le ali, col concorso della deregulation di Reagan e della Thatcher, al revival di un neo-liberalismo mercatista, tendente a divenire altrettanto dogmatico che pervasivo, e sfociato, dagli inizi del nuovo secolo, nel sopravvento del capitalismo finanziario sull'economia reale e nell'amputazione dello "Stato sociale".

Come sappiamo, l'ascesa dei Paesi emergenti ha ridisegnato negli ultimi anni la mappa geo-economica e modificato anche quella geo-politica. Ma non è che il "socialismo di mercato" cinese e altre forme autoctone di sviluppo siano tali da aprire nuovi orizzonti, da comportare cambiamenti concreti di prospettiva. Anzi, riproducono sostanzialmente logiche e meccanismi tipici, per vari aspetti, dei primordi otto-novecenteschi del capitalismo.

Sta dunque al mondo occidentale agire per un'inversione di tendenza, all'insegna di uno sviluppo sostenibile e responsabile, che riporti in auge i valori del lavoro e dell'equità sociale e sia in linea con la salvaguardia dell'ambiente. Ma ben difficilmente questa prospettiva sarà realizzabile se non avverrà una vigorosa presa di coscienza delle classi dirigenti e dell'opinione pubblica, e quindi un salto di qualità nella cultura politica e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ignazio Masulli, Chi ha cambiato il mondo? La ristrutturazione tardo-capitalista 1970-2012, Laterza, Roma-Bari, pagg. 278, € 18,00

A partire dagli anni Settanta è cominciato quel processo che ridiede le ali al mercatismo. L'ondata si è esaurita e ora si attende una nuova svolta

AFFINITÀ
Ronald Reagan
e Margaret
Thatcher in
un'immagine del
1995, a casa
dell'(ormai ex)
presidente
americano a Los
Angeles



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.